

Di questo sorridente amore cosmico dell'Ariosto, il Raniolo, a parte qualche nota discordante, qualche sottigliezza eccessiva, di cui s'è detto, e l'interpretazione accennata dell'episodio della pazzia d'Orlando, ha saputo essere davvero nelle belle pagine del suo libro interprete sempre fedele e commosso.

G. CITANNA.

WALTER MATURI. — *Il concordato del 1818 tra la S. Sede e le Due Sicilie.* — Firenze, Le Monnier, 1929 (pp. XII-266).

È un lavoro di un giovane, notevole per la sicurezza con cui l'autore maneggia gli strumenti della storia, domina la letteratura dell'argomento, e contiene la minuta ricerca del particolare in una non mai smarrita visione del tutto.

Le lunghe e tortuose vicende delle trattative, le interruzioni e le riprese, i giochi dei partiti nella Curia e nella Corte di Napoli, lo spirito pubblico europeo di quegli anni, la vera fisionomia e il programma intimamente moderato della Restaurazione nel primo periodo, contro le intemperanze dei reazionari scalmanati, il graduale trasformarsi delle situazioni, e la sfumatura particolare del concordato del '18 nella politica ecclesiastica: tutto ciò è reso con mano felice.

Ma tanta maestria e virtuosità storica è turbata da un residuo d'inesperienza giovanile nella prima impostazione del problema. Per un momento il M. si lascia afferrare dagli schemi correnti della storiografia a tesi, che di solito ama sostenere il capovolgimento dell'opinione corrente, e dà alla ricerca il tono d'una comparsa giudiziaria. Tali memorie, è vero, giovano a far meglio ponderare i molteplici aspetti di una situazione; ma esigono sempre un ulteriore inveroamento in un'indagine fuori dai loro stessi limiti. Così il Maturi si parte a dimostrare che è errato il comune giudizio che gli storici danno del concordato del 1818 fra Napoli e la S. Sede: come di accordo dannoso per la restaurata monarchia dei Borboni, e di grave errore politico del ministro Luigi de' Medici. Ma

---

ciullo », a proposito dell'Ariosto? E come si concilierebbe questa concezione, che fu dei Pascoli, con quanto il Croce afferma intorno all'ironia cosmica dell'Ariosto? Che se il Croce ha attenuato il senso razionale e progressista, ossia polemico, dell'ironia ariostesca, affermato dal De Sanctis, ne ha per altro verso, e con più adeguata comprensione, chiarito il senso più profondo, attribuendole un valore meno contingente e più universale. Nel quale, del resto, il concetto del progresso è implicito naturalmente; essendo logico pensare che una simile ironia, espressione d'una superiore serenità e d'un miracoloso equilibrio spirituale (altro che poeta fanciullo?) può prendersi anche a simbolo assai significante d'un particolare momento di vita storica.

poi, nel corso della ricerca, il suo fine senso storico riprende il sopravvento, ed egli riconosce che il concordato repugnava nell'intimo a tutta la coscienza statale che nel Mezzogiorno d'Italia si era formata nel primo periodo del regno borbonico e nel decennio napoleonico-murattiano; che se il Medici aveva apparecchiato tutte le sottigliezze giuridiche con cui si dovevano render vane le concessioni apparentemente fatte alla S. Sede, l'opera sua riuscì fundamentalmente frustrata. Questa attenuazione è buon documento del vigore storico del Maturi; ma la monografia soffre d'un'interna oscillazione.

Il difetto primo sta in una confusione di fatto e di valore. Il M. nel I capitolo, dimostrando, con esattezza ineccepibile, come per intrinseche necessità si dovesse venire al concordato — perchè ad esso portava e la pietà religiosa di re Ferdinando, e il cresciuto prestigio della S. Sede, e la necessità di cercar basi salde su cui riappoggiare la restaurata e malsicura monarchia e di trovar lo strumento idoneo per educare una generazione più docile e men riottosa di quella della Rivoluzione e dell'Impero — da tutto ciò crede di poter dedurre che politicamente il concordato fu opera savia.

Ora, sarà verissimo che ciò che è ha la sua ragion d'essere, che ciò che nasce ha una sua intrinseca necessità. Ma al mondo nasce e l'aborto e l'essere completo, l'opera politicamente felice e quella errata. Le sopra esposte necessità storiche, eran le necessità che sperimentava la restaurata monarchia, e gli uomini che la servivano: entro quei limiti essa definiva se stessa e le sue capacità. Quelle necessità erano una *Weltanschauung*, non erano le necessità d'una presunta realtà obbiettiva, superiore alle ideologie dei pennaioli. E se fuori di questa visione cadevano la coscienza statale della classe colta, le aspirazioni moderne di progresso che fervevano nelle nuove generazioni, il desiderio di completa libertà di coscienza: tutto ciò costituiva un difetto della visione politica di Ferdinando I e del suo ministro; un'incapacità a suturare la lacerazione rivoluzionaria, ad accentrare intorno al trono le forze vive ed operose. Un'applicazione parziale del criterio del realismo storico potrebbe portare a quel difetto — in verità il Maturi ne è ancora molto lontano — che è in voga presso certi storici dell'Italia meridionale più o meno sottilmente borbonizzanti, i quali, quando han messo in luce che il governo borbonico non era privo d'un suo concetto politico, non era assolutamente stupido, credono d'aver assolto il loro compito. E allora tutta l'opposizione liberale par ridotta a vociferazione più o meno calunniosa: risorge la demoniaca «setta» del De Sivo. Ora il criterio del realismo va esteso all'integra totalità, e include non solo il reale dei politici, ma anche l'ideale della vivente coscienza; il dover essere, come l'essere: in questa visione totale può aver luogo la valutazione politica, che in sede storica altro non è se non la determinazione del limite più o meno ampio.

Il presunto realismo politico, che avrebbe portato il Medici alla conclusione del concordato, va perciò soggetto a molte restrizioni: gli utili

ch'egli si riprometteva erano un miraggio del momento e delle idee allora preponderanti. Ch'egli vi soggiacesse è cosa storicamente spiegabilissima: ma da ciò appunto non risulta uno speciale acume politico, perchè tale acume fa vedere quel che i molti non vedono.

— La Chiesa avrebbe consolidato il principio di legittimità. — Era questa la grande promessa degli scrittori della Reazione. Ma non si considerava a bastanza il concordato fra Pio VII e il Bonaparte. Dopo l'esperienza rivoluzionaria, la Chiesa si guarderà bene dal confondere la sua causa con quella di qualsiasi monarchia, e finirà, — quando non siano lesi i suoi particolari interessi — a riconoscere sempre i governi di fatto. Che la religione edifichi, che rinsaldi il senso sociale, che sia la base degli stati e delle costituzioni dei popoli era un altro solenne apoteigma degli scrittori della Reazione. E avevan ragione. Ma era errata l'illazione che se ne traeva: perchè lo spirito religioso per cui l'individuo sente il suo limite in una legge che vale assolutamente e che consacra tutte le leggi, fa santo il giuramento, dà il misterioso suggello al diritto, non si conserva in nessuna botte, non è privativa d'alcuno: come nessuna accademia è depositaria dell'arte. E la candida fede del Medio Evo aveva edificato e costruito perchè era viva in ogni singolo cuore, e il cattolicesimo medioevale consentiva ad ognuno di partecipare all'opera della propria salute, e non era ancora diventato, come sarà dopo il Concilio di Trento, un'abdicazione della coscienza nelle mani della Chiesa mediatrice. Chi garantiva la stessa forza nella Chiesa del sec. XIX? E, se anche l'avesse avuta, accettando un tal dono non si rinunciava all'autonomia dello stato moderno? C'era poi il mito che la Chiesa potesse educare nuove generazioni più quiete e mansuete. Ma andava preso con molta discrezione. Grazie a Dio, la provvidenza ha negato all'uomo il potere di deformare le nuove generazioni secondo stampi preconcetti; e noi di fatto gli uomini li educiamo, o li diseduciamo, in virtù di tante forze in noi attive a nostra insaputa: tediame i nostri educandi con ciò che ci sta a cuore, e li esaltiamo là dove meno vorremmo o ce l'aspettiamo. E da questo punto di vista della non riflessa edificazione, la forza educatrice d'un organismo rimasto da vari secoli in disparte dalla vera vita culturale non doveva essere sopravvalutata: poteva creare sì una falange più o meno numerosa di baciapile, ma le vere anime che operano, gl'ingegni vividi pieni d'avvenire le sarebbero sfuggiti. Questo, lo scettico Medici poteva benissimo intenderlo. Nell'800 le vere forze religiose, costruttive, agriranno da per tutto assai più che nella Chiesa: nei sansimoniani, nei liberali, nelle grandi ideologie del progresso, della civiltà europea, del corso irresistibile della storia, negli stessi miti socialisti. Nei fatti: che cosa creò il cattolicesimo, durante il periodo borbonico nell'Italia meridionale?

La Restaurazione era disposta a pagare a troppo alto prezzo il *salvum fac regem* inserito nella liturgia! Non bisognava poi farsi un'eccessiva illusione delle forze cattoliche. Col concordato la Chiesa negoziava l'appoggio di pura forma del cattolicesimo ufficiale, episcopale. Dietro il quale

non esisteva neppure un partito cattolico: perchè i veri partiti cattolici non erano ancora sorti. Van sorgendo solo in paesi costituzionali e liberali. In quegli anni — sotto il regime della *Charte* — il Lamennais poneva le basi di quello francese, che avrà la sua fioritura nella Monarchia di luglio. La chiesa ufficiale non sarà senza preoccupazioni di fronte a questi partiti non sempre inquadrabili nella gerarchia ufficiale. Per conto suo la chiesa ufficiale, episcopale era politicamente una meschina forza. Il pensare che solo col prete si poteva persuadere il contadino a pagar le imposte, era un accettare supinamente un'umiliante situazione per lo stato.

Si sperava, è vero, nei vantaggi della pace religiosa. Ma anche qui le idee non eran chiare. Altra cosa è la lotta religiosa che si scatena quando si vuol rendere impossibile la vita ai cattolici, come avvenne sotto la Rivoluzione, e si disconosce totalmente quel complesso di istituzioni, di costumi, di pregiudizi, di calcoli economici per un'altra vita che costituiscono il cattolicesimo, e si spingono le moltitudini ad insurrezioni come quelle della Vandea, e altra cosa è la lotta come attrito costante e inevitabile fra lo stato moderno e la gerarchia ecclesiastica. La prima lotta si abolisce quando al cattolico non sia impedito di fruir dei sacramenti, quando gli si conceda il rispetto dovuto a intimi e sinceri sentimenti. L'altra lotta è vano sperare di eliminare. Vi osta l'imprescrittibilità del diritto divino della Chiesa, che si considera lesa dallo stesso sussistere dello Stato moderno. Lo stesso Pio VII, trattando il concordato con il primo console, l'aveva detto chiaramente. Di fronte a un uragano come la Rivoluzione egli si sarebbe contentato anche del minimo possibile: che fosse consentito alla Chiesa l'attività missionaria. La restaurazione del diritto canonico in tutta la sua ampiezza doveva avvenire automaticamente col concrescere del cattolicesimo, perchè il diritto canonico non può essere mai abolito nè prescritto. Era uno sviluppo della tesi del Belarmino circa il permanere dei diritti della chiesa cattolica sui territori protestanti.

Alla Chiesa è connaturata questa tendenza alla restaurazione totale della teocrazia. È la politica del fiume che schianta l'argine e s'estende in tutta l'ampiezza di cui è capace. Ora, la seconda pace utopistica colla gerarchia ecclesiastica il Medici non avrebbe dovuto ripromettersela. O non aveva apparecchiato egli stesso tutto un sistema di cabale e di sottigliezze (estensione al massimo dell'*exequatur*, modificazioni del diritto interno dello stato per trasformar in diritto secolare ciò che sarebbe stato di diritto ecclesiastico, abili sistemi di pressione per impedire ai vescovi d'esercitare diritti formalmente riconosciuti), tutto il necessario, insomma, per render vane le concessioni fatte col concordato? E allora come sperare d'aver pace con la Chiesa? L'attrito non si sarebbe esteso, e la lotta non sarebbe divampata più presso ai centri vitali dello stato; e col danno morale non lieve (di cui ebbe a soffrire lo stesso Napoleone) derivante da un concordato ambiguamente applicato?

La Camera francese, che nel 1819 respingeva il concordato negoziato

a Roma dal duca di Blacas e preferiva restare al concordato di Napoleone, aveva più vivo il senso del dono dei Danai.

Il concordato dei Medici veniva stretto a spese della coscienza statale della classe colta, di quei ceti che, come aveva ammonito il duca di Wellington, eran la vera nazione.

Con un riconoscimento, sia pure formale, del diritto canonico si rendeva mal certo il diritto dello stato moderno e la libertà di coscienza, si ledevano gli spiriti per cui, dal Giannone in poi, si era risollevato il Mezzogiorno. Nè vale dire che queste erano fisime dottrinali di avvocati, quali erano in massima parte le persone colte del Napoletano; che quegli ideali erano in arretrato, fermi agli schemi cesareo-papistici del '700, e che in realtà il Medici aveva preparato sotto mano tutte le sottigliezze per sottrarsi alle concessioni firmate nel concordato. Uno storico non può disconoscere che la forma piena di diritto in cui s'espande la coscienza statale, non si surroga con scappatoie di prassi amministrativa, precarie ed incerte: non è la stessa cosa viver il proprio pensiero, anche ecclesiasticamente eterodosso, nella coscienza del proprio buon diritto, e l'insinuare sotto la protezione d'un'opportunistica e mal certa tolleranza.

Nè questa libertà di coscienza è disfrenamento di beneplacito individuale. È la stessa fioritura dello stato che quella libertà consente e in essa si espande, nell'unione di tutti i cittadini oltre ogni confessione. Lo stato non ha altra sede che il cuore dei cittadini. E per questo v'è una sfera in cui la scaltrezza dei più fini politici non vale quanto la candida ingenuità di fede: nel mantenere inviolabili gli ideali civili che unificano e creano. Proprio in questo senso si sono sviluppati i principii della Restaurazione!

Tornando al concordato, si potrebbe forse anche obiettare che gli oppositori napoletani mancaron di calma, e videro un ritorno del passato là dove si trattava d'una pura concessione di forma, e che era assurdo temere nel secolo XIX l'intolleranza del secolo XVI. (Di questi tempi gli storici clericali francesi trovano che i liberali esagerarono a veder rosso per le intemperanze degli *Ultras*, e che al più si può rimproverare ai Borboni restaurati in Francia qualche *maladresse* amaramente scontata). Ma un secolo non può reagire se non in quanto è vivente, coi suoi ideali, nei cuori, operando con queste presunte intemperanze: altrimenti tutto può rinascere, anche il rogo della S. Inquisizione.

Il Maturi alla fine del suo lavoro deve convenire sull'errore: « Se non che un governo... può vegetare, se appoggiato, come quello dei Medici su forze morali (Chiesa) e materiali (Austria) estranee, ma non può vivere. Perchè viva, ha bisogno di essere sostenuto da un'aristocrazia, da una classe dirigente attiva, intimamente religiosa, attaccata ai propri ideali e dotata di capacità tecnica e politica. Questo sostegno d'una classe dirigente mancava ai Medici. Non poteva averla nelle vecchie classi dirigenti... Non poteva averla nelle nuove classi dirigenti, attive, capaci di rinnovarsi continuamente, perchè, con lo stesso concordato del 1818, sve-

lava il suo proposito di addomesticarle col mezzo della Chiesa nelle loro nuove generazioni, e poneva loro il limite ad ogni ulteriore sviluppo ». E conclude ponendo a questo punto il distacco definitivo della classe colta dalla monarchia borbonica. E ha ragione. Ma allora, a che si riduce tutta la prima parte apologetica? Evidentemente il Maturi si è lasciato prender la mano. Egli doveva limitare la sua rivendicazione in più stretti termini. Finora si è stati soliti considerare la Restaurazione come una forza tenebrosa e demoniaca, che voleva il male pel male, le tenebre per le tenebre. Bisogna invece intender la Restaurazione nei problemi che senti e si propone, reinterpretarla con più equanime serenità. E per questo il contributo del Maturi nel lumeggiare la politica del Medici rimane notevolissimo, anche se il lettore farà riserve e riterrà il ministro napoletano troppo sottile per essere vero uomo di stato, poichè peccava del pregiudizio che l'attività politica debba esser di necessità tutta sorniona ed ambigua. Ciò lo privò d'ogni concorso e d'ogni sostegno.

Ma allora il giudizio tradizionale si conferma. Il concordato del '18 segna i limiti della capacità politica dei Borboni. I Borboni s'impadroniscono dello stato napoleonico, che consente una maggiore ampiezza di potere assoluto: ma lo considerano strumento meccanico, e non organismo vivo, e immediatamente offendono lo spirito pubblico e civile da cui attingeva forza lo stato napoleonico, anche se programma della Restaurazione era di offender il meno possibile i rivoluzionari. Col concordato, la dinastia fece la sua scelta. Potè avere la protezione della Madonna di don Placido Backer, ma ebbe contro la classe colta, la pleiade liberale, i Rosaroll, i Poerio, i Settembrini, i De Sanctis, gli Spaventa, uomini religiosi, a modo loro, che la logorarono e concorsero a edificare l'Italia.

A. O.

WALDEMAR GURIAN. — *Die politischen und sozialen Ideen des französischen Katholizismus: 1789-1914.* — Volksvereins Verlag Gmb. H. M. Gladbach, 1919 (8.º, pp. 418).

Per la concorrenza con la cultura protestante, in Germania è ancora possibile una storiografia cattolica d'una certa serietà ed equità.

Ne è prova questo volume del Gurian sul movimento cattolico in Francia nel secolo XIX: cioè sulla fase saliente e più significativa del cattolicismo nel secolo scorso; non solo perchè la Francia fu sempre il cervello e il cuore della Chiesa, ma anche perchè in Francia più forte che altrove si senti la necessità d'affermare la vecchia fede contro la nuova civiltà della Rivoluzione.

Il lavoro del G. è accurato, assai acuto nelle osservazioni particolari, equanime fino all'estremo limite a cui può giungere un cattolico: sino a non dissimulare una quasi simpatia per il Lamennais, qualcosa di più che